

◆ **Il falco Seselj pronto a puntellare la maggioranza**
Mosca ora accusa Belgrado di pulizia etnica
Scoperte altre stragi. Robinson: stupri di massa

Milosevic sotto tiro tenta la carta del rimpasto di governo

Vuk Draskovic potrebbe tornare nell'esecutivo
Il capo dell'Uck apre al moderato Rugova

BELGRADO Milosevic sarebbe pronto al rimpasto di governo. Il primo ministro jugoslavo, il montenegrino Momir Bulatovic, ha invitato «per consultazioni» i dirigenti dei partiti rappresentati in parlamento. A dare la notizia è stata l'agenzia Tanjug precisando che la riunione avrà luogo oggi alle 13.00 (ora locale ed italiana). Fonti informate a Belgrado ritengono che in seguito all'eventuale rimpasto, definito «più che probabile», potrebbero entrare nel governo membri del Partito del rinnovamento serbo (Spo) di Vuk Draskovic che per sé vorrebbe la poltrona di ministro degli Esteri. Ieri, quest'ultimo aveva deciso di offrire «un'altra chance» al presidente jugoslavo Slobodan Milosevic condizionando tuttavia questa apertura

all'ingresso nel governo di rappresentanti del partito di Milo Djukanovic, moderato e filo-occidentale, al potere in Montenegro. Invitati alla riunione a Belgrado gli uomini di Djukanovic hanno però già respinto l'offerta: «Bulatovic e il suo padrone Milosevic evidentemente non riescono a sentire gli inviti ad andarsene rivolti dai loro popoli e dall'Occidente», ha detto un alto funzionario del governo di Podgorica. Un ostacolo al ritorno degli uomini di Draskovic al governo, potrebbe essere però l'ingresso nell'esecutivo degli ultranazionalisti di Vojislav Seselj. Milosevic dovrebbe dunque decidere oggi. Seselj ha fatto sapere di essere disponibile a rinnovare la coalizione con i socialisti di Milosevic e i neocomunisti: «Se Milosevic si dimettesse sarebbe il caos», ha commentato il falco serbo. «Potremmo tornare insieme - ha continuato - con una nuova definizione dei rapporti». Il presidente della Serbia, Milan Milutinovic, fedelissimo di Milosevic, ieri è stato fischiato in Kosovo dai cittadini di Kursumlija, altro segnale di un malessere crescente nel paese.

Anche il Kosovo pensa al nuovo governo. Il capo dell'Esercito di liberazione (Uck), Hashim Thaci, ha annunciato ieri di essere disponibile a trovare una collaborazione con il leader moderato kosovaro Ibrahim Rugova per la formazione di un nuovo governo della regione. La dichiarazione è stata fatta dal portavoce del governo provvisorio, Jacup Krasniqi, al termine di una riunione a cui hanno preso parte 13 dei 17 partiti che formano il governo stesso. All'incontro non era presente Ibrahim Rugova, presidente della Lega democratica del Kosovo (Ldk). «Speriamo - ha detto Krasniqi - che gli esponenti della Lega partecipino ai nostri prossimi incontri in modo che tutti i partiti albanesi siano rappresentati nel nostro governo provvisorio».

Sul tavolo del Tribunale internazionale dell'Aja, si accumulano le prove delle stragi serbe. Gli investigatori hanno accertato tentativi sistematici delle truppe di Milosevic di occultare le prove sulle uccisioni di massa di albanesi. «Ci sono prove della

rimozione dei cadaveri dalle fosse comuni - ha detto il portavoce del tribunale - e dei falsi dei documenti compromettenti». Ma non tutto è andato perduto, dicono all'Aja e si spera di poter ricostruire la catena di comando che ha pianificato la pulizia etnica. Ieri i soldati tedeschi hanno scoperto un nuovo masacro dei serbi nel villaggio di Celine, a 15 chilometri da Prizren, dove sono state uccise 78 persone. L'Alto commissario

delle Nazioni Unite per i diritti umani, Mary Robinson, ieri ha denunciato stupri di massa in Kosovo di donne e bambini ma anche di ragazzini e uomini. Anche Mosca ieri, per la prima volta per bocca del ministro degli Esteri Ivanov, ha accusato Milosevic. «È spiacevole che i suoi uomini siano ricorsi a metodi inaccettabili con l'aiuto dei quali Belgrado ha tentato di risolvere a modo suo il problema etnico in Kosovo».

Avramovic, Caronte della Serbia? L'opposizione: fuori dalla dittatura con l'ex Governatore

JOLANDA BUFALINI

«**D**ov'è la Cory Aquino, la Tung San Sui Kyi della Serbia?». È stato Richard Holbrooke, il mediatore di Dayton, da ieri ambasciatore degli Usa all'Onu, a porre l'interrogativo. La tragedia della Serbia è proprio questa. «L'assenza di un leader con un largo seguito che possa sfidare con successo Slobodan Milosevic».

Dramma della Serbia ma anche dramma dell'Occidente, poiché si è visto che il cordone sanitario non serve, che isolamento e arretratezza sono un ottimo brodo di coltura per il virus del nazionalismo.

E allora? Nell'opposizione frammentata in mille partitini, che ha i suoi punti di forza in alcune municipalità, come Cacak e Nis, governate da sindaci dissenzienti, forse una figura simbolica capace di unire c'è. Si tratta di «nonno» Dragoslav Avramovic, che chi a Belgrado conosce le cose italiane paragona a Carlo Azeglio Ciampi. Ex governatore della Banca Centrale, cacciato da Milosevic alla fine del 1994, ex capolista di Zaedno, la coalizione che nel 1997

sfidò i partiti del potere. Ora, alla veneranda età di 80 anni, è uno dei protagonisti nella «Alleanza per la via democratica, attraverso la costituzione di un governo di transizione e la convocazione delle elezioni. Il nome del «Nonno della Serbia», come capo del governo di transizione è stato lanciato da Zoran Djindjic, leader del partito democratico.

Dragoslav Avramovic è molto amato in Serbia, soprattutto in un paese che ha visto emigrare negli ultimi anni più di 300mila giovani qualificati, - dagli anziani che sperano, ogni mese, di poter prendere la pensione. Ma quell'amore e quella stima non è solo generazionale. Il fatto è che questo minuto signore riuscì a bloccare in poco tempo, quasi fosse munito di una bacchetta magica, la bestia delle iperinflazioni, la mostro delle mille teste e dalle mille bocche che divorò senza pietà i risparmi della pove-

ra gente. Prima quelli in dinari e poi quelli in valuta, per anni custoditi gelosamente sotto i materassi. Correva l'anno 1994 e la zecca aveva stampato una banca nota da 500 milioni di dinari. L'iperinflazione aveva raggiunto il culmine della sua forza distruttiva, galoppando al tasso di 313 milioni percentuali al mese. Fu in quel frangente che Milosevic si risolve a chiamare l'ex funzionario in pensione della Banca mondiale Dragoslav Avramovic, allora settantacinquenne. La bacchetta magica fu la ricetta già adottata in America Latina: fissò il cambio del dinaro contro il marco tedesco a uno contro uno. L'effetto psicologico, in un paese dove ormai tutti gli scambi erano in marchi fu enorme e l'introduzione della convertibilità ottenne il risultato di ridurre le aspettative di inflazione. Nulla di magico, insomma, una ricetta semplice che sarebbe stata insufficiente se non fosse stata accompagnata dalla decisione di interrompere la pratica di stampare moneta in modo incontrollato. Questo è quello che ottenne Avramovic e che consentì una sia pur tenue ripresa economica. Alla fine del '94, insomma, il



Ruth Fremson / AP Photo

Ulster, a rischio il processo di pace

Clinton tenta una mediazione

NOSTRO SERVIZIO
 ALFIO BERNABEI

LONDRA Ancora ombre sulla possibilità di pace nell'Irlanda del Nord. C'è il doppio pericolo di un esito incerto tra i partiti sulla questione della resa delle armi e di scontri tra unionisti e repubblicani questa domenica a Portadown, non lontano da Belfast. Il primo ministro inglese Tony Blair ha trascorso gli ultimi due giorni a Belfast in un drammatico tentativo di salvare la situazione. Insieme al premier irlandese Bertie Ahern giunto da Dublino, Blair ha incontrato i rappresentanti dei vari partiti che lo scorso anno firmarono il cosiddetto «patto dei Venerdi Santo», l'accordo di pace che permise la creazione di un'assemblea come piattaforma istituzionale per il rilancio di un governo autonomo delle sei province dell'Ulster che furono staccate dal resto dell'isola nel 1921. Ieri notte il presidente Bill Clinton è intervenuto con telefonate da Chicago per esortare repubblicani e unionisti a trovare un accordo urgente.

A tutt'oggi l'assemblea è rimasta inattiva perché David Trimble, il leader dell'Ulster Unionist Party, il principale partito unionista, si è rifiutato di sedere insieme ai rappresentanti del partito repubblicano Sinn Fein, alla politica dell'Ira. Trimble, che è primo ministro dell'assemblea, vuole che prima di cominciare i lavori venga dato inizio alla resa delle armi da parte dell'Ira. Il leader dello Sinn Fein Gerry Adams afferma invece che il diritto a sedere in assemblea è stato sancito dalle elezioni democratiche avvenute lo scorso anno e che la resa delle armi come condizione preliminare non è scritta nello statuto dell'accordo del Venerdì Santo. L'accordo prevede che i partiti connessi a gruppi paramilitari devono dar prova delle loro intenzioni di disarmo e spianare la strada alla smilitarizzazione entro il maggio del 2000. I negoziati tra i partiti ed alcuni gruppi paramilitari sono stati condotti dal generale canadese John de Chastelain, presidente della

commissione internazionale sulla smilitarizzazione dei gruppi armati nordirlandesi. A titolo simbolico un gruppo paramilitare protestante ha già distrutto alcuni fucili, ma ce ne sono altri che non hanno ceduto nulla. Da quando iniziarono i primi gravi scontri nell'Ulster nel 1969 col sanguinoso strascico di oltre quattromila morti, Blair è il leader inglese che si è impegnato più a fondo nel trovare una soluzione ad un conflitto che ha radici nel colonialismo britannico e che si trascina da secoli. È stato aiutato dalla ministra Mo Mowlam che si è guadagnata una reputazione per il «linguaggio forte» con cui ha condotto fruttuosi negoziati con tutti i partiti, tranne il Democratic Unionist Party del reverendo Ian Paisley che s'è schierato contro l'accordo di pace ed ha accusato Londra di tradimento.

I seguaci di Paisley, quasi la metà dei protestanti nordirlandesi, ora minacciano di riattivare gli scontri a Portadown dove da un anno, intorno alla chiesa anglicana di Dumree, alla periferia della cittadina, esiste un picchetto di unionisti con bombee, tamburi e standardi, che aspettano di poter completare una marcia attraverso il quartiere cattolico. Lo scorso luglio la manifestazione fu bloccata dalla polizia perché ritenuta una provocazione per i cattolici. Gli scontri cessarono solo dopo che degli unionisti appiccarono fuoco ad una casa nella quale morirono tre bambini cattolici, un episodio che suscitò orrore sia nel Regno Unito che in Irlanda. Questa domenica i protestanti unionisti vorrebbero riprendere il percorso lungo la Garvaghy Road, ma non hanno ottenuto il permesso dalla polizia. Il timore di scontri ha mobilitato anche i soldati dell'esercito britannico che lo scorso anno costruirono un muro in mezzo alla strada protetto da carri armati. Il presidente Bill Clinton che tanto contribuì ad incentivare i negoziati di pace in questi ultimi giorni si è mantenuto in contatto con Blair. Ahern ed i rappresentanti dei principali partiti.

LA LETTERA

Solo una stampa non di parte potrà aiutare i paesi balcanici

Caro direttore,

«l'Unità» di domenica scorsa 27 giugno, pubblica un articolo del Ton. Giuseppe Giulietti che suscita importanti riflessioni su un argomento decisivo per il ripristino di normali condizioni democratiche nell'area dei Balcani dopo una guerra per tanti versi devastante.

Chi, come la Federazione Nazionale della Stampa, si è battuto e si batte con determinazione a sostegno della libera informazione in Serbia, nel Kosovo, in Montenegro e nelle altre regioni in qualche modo coinvolte dagli eventi bellici, non può che rinnovare la propria mobilitazione nei momenti in cui si comincia a riflettere sul futuro di quei popoli e sulla ricostruzione.

Non condivido, pertanto, le polemiche, anche a sinistra, che sono state aperte sulle posizioni più o meno pacifiste di chi ha la responsabilità della politica della comunicazione. Non mi sembra di ricordare che gli esponenti politici chiamati in causa da qualche intellettuale in vena di critiche, come Galli Della Loggia, abbiano assunto posizioni guerrafondaie o che, in questo senso, possano essere intese le battaglie in favore dei media indipendenti serbi.

Ricordo molto chiaramente l'impegno di un gruppo di parlamentari, di giornalisti, di associazioni del volontariato, che, da Firenze, oltre un anno fa, lanciarono un monito ai governi occidentali ed alle organizzazioni sovranazionali: non sostenere i giornali indipendenti e liberi, le emittenti radiotelevisive contrarie al regime di Milosevic ed, in generale, l'opposizione al governo della ex Jugoslavia sarebbe stato un tragico errore. Pochi hanno raccolto quell'appello, lanciato dal movimento Informazione Senza Frontiere,

e la guerra è stata anche la conseguenza di quella assenza di iniziativa. A cominciare proprio da quegli intellettuali che oggi attaccano chi cerca di riflettere sui fatti. Abbiamo duramente condannato gli omicidi, le violenze e i soprusi contro giornalisti e contro testate indipendenti in Serbia, così come abbiamo espresso la nostra riprovazione nei confronti del bombardamento da parte della Nato del palazzo dove aveva sede la redazione della Tv di Stato serba. Rivendichiamo la fondazione di una posizione fortemente critica nei confronti del regime serbo ma nello stesso tempo non appiattita acriticamente su tutto ciò che gli uffici stampa della Nato affermavano. La scoperta degli orrori di Pristina, di Pec, di Prizren, crimini dei quali saranno chiamati a rispondere i responsabili politici e militari, non cambia la nostra convinzione e cioè che la civiltà si conquista anche attraverso un'informazione libera e indipendente non inquinata da ogni forma di propaganda.

Per queste ragioni, chiedo a chi in Italia ha a cuore lo sviluppo democratico dei Balcani, di mettere da parte le polemiche e di manifestare finalmente in maniera concreta la disponibilità a cooperare per la ricostruzione dei media del Kosovo e della Serbia.

Sottoporro alla prossima riunione della Giunta esecutiva della Fnsi, il progetto di realizzare in autunno, a Gubbio, una grande conferenza internazionale sulla ricostruzione della libera informazione nei Balcani, alla quale l'Italia dovrà portare un contributo decisivo. Per questo motivo chiederemo l'intervento dei massimi esponenti del governo e dell'Unione europea.

Paolo Serventi Longhi

